

(Allegato a Frammenti di pace 2024)

## I TESTIMONI

### San Francesco d'Assisi

*“Laudato sie, mi’ Signore, cum tucte le tue creature, spetialmente messor lo frate sole, lo qual’è iorno, et allumini noi per lui. Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore: de te, Altissimo, porta significazione...”*

Francesco D'Assisi è un uomo di Dio. Visse con gioia l'essenziale, praticò la povertà, si connotò per l'incontro con i poveri nei quali continua a essere presente. Tenero con tutte le creature, rispettoso dell'ambiente perché frutto del progetto divino, amante degli animali perché esseri viventi. Ma nel contempo rigoroso, con se stesso e con il sistema dal quale seppe ben prendere le distanze. Né guerre né oro: Sorella povertà guida i suoi passi. L'incontro con Francesco d'Assisi è scoperto di uno stile di vita puramente evangelico, alternativo al sontuoso e declamato lusso pubblicitario. Uomo d'equilibrio, così lo descrive Leonardo Boff nel capitolo finale del suo libro dedicato al poverello d'Assisi (Francesco D'Assisi. Una alternativa umana e cristiana, Cittadella editrice, 1989): "... Pur abbracciando la vita evangelica ha anche il senso della Regola; sa fare le più dure penitenze ed essere nello stesso tempo allegro e cortese con tutti; sposa una povertà radicale, ma nello stesso tempo esige una fraternità estremamente attenta alle esigenze degli altri; è rigoroso con se stesso e, nello stesso tempo, si dimostra comprensivo verso il confratello che di notte grida: muoio di fame! Non perse mai di vista i due poli, basandosi però sempre sul polo del Vangelo. Spezzò senza timore le barriere istituzionali per garantire la libera vita al Vangelo".

*Rosa Siciliano  
Sergio Paronetto*

## Tolstoj, la pace e la guerra

*“La guerra è posta in stato di accusa... I popoli cominciano a comprendere che se l'uccidere è un delitto, l'uccidere molto non può essere una circostanza attenuante.”*

Così scriveva Tolstoj, il più grande romanziere d'ogni tempo, nel saggio *Il regno di Dio è in voi* (1893), che rappresenta la sintesi del suo pensiero politico e religioso.

È la prima opera che solleva il problema della nonviolenza e che convertì lo stesso Gandhi. L'aveva scritta a 65 anni per provare –come dice nella prefazione– ‘quanto le chiese avessero snaturato i principi di Cristo’, perché avevano di fatto soppresso il comandamento che proibisce di opporci al male con la violenza, secondo quanto impone san Paolo nella lettera ai Romani.

Questo versetto della Scrittura è alla base della sua dottrina, insieme all'altro del Vangelo di Luca che dà il titolo al libro. Ovviamente fu censurato dallo Stato zarista, mentre il Patriarcato della Chiesa Russa lo scomunicò. Stato e Chiesa divennero da allora i suoi bersagli preferiti. Entrambi, infatti, per Tolstoj si sostengono a vicenda, amministrando un potere oppressivo sui popoli basato sul monopolio della forza sempre pronto a uccidere.

La difesa della vita, sempre e ovunque, dovrebbe essere il principio religioso fondamentale di ogni confessione religiosa e la regola basilare di tutti gli ordinamenti statali.

Da qui alcune conseguenze inderogabili: la condanna della guerra e degli investimenti militari, la difesa dell'obiezione di coscienza al servizio militare, il commercio delle armi, la condanna della pena di morte. Fu definito ‘anarchico’: in realtà richiamava solo la legge di Dio che prescrive di ‘Non uccidere’. Finché questa legge non sarà rispettata dagli uomini con la messa in mora degli eserciti, vani e inconcludenti saranno gli

appelli al disarmo che le diplomazie internazionali si ostinano a declamare. Alla violenza degli Stati bisogna opporre una Forza superiore, che può derivare solo da Dio. Ognuno la può acquisire se accerta la verità della Vita che ci fa liberi e se riconosce di avere in sé il Regno di Dio.

*Fabrizio Truini*

Gandhi

*"Ci sono cose per cui sono disposto a morire, ma non ce ne è nessuna per cui sarei disposto a uccidere.*

*Credo nell'assoluta unicità di Dio e, perciò, anche dell'umanità. Perché, allora, abbiamo tanti corpi? Abbiamo una sola anima. La rifrazione moltiplica i raggi del sole. Ma la loro provenienza è la stessa. Sii tu il cambiamento che vuoi vedere nel mondo."*

Uomo di preghiera, profondamente credente, fondatore della teoria politica ed etica della "Satyagraha" (forza della verità), ovvero della resistenza nonviolenta, Mohandas Karamchand Gandhi, più comunemente noto come Mahatma Gandhi, nasce in India il 2 ottobre 1869 da una famiglia benestante.

Studia in Inghilterra come avvocato alla University College di Londra e torna in India per praticare la professione.

Inviato in Sudafrica per difendere una causa, viene a contatto col fenomeno dell'apartheid, un evento che lo porta a una profonda evoluzione interiore. Testimone diretto dell'intolleranza, del razzismo e dell'ingiustizia verso gli Indiani in Sudafrica, inizia il suo impegno sociale con una ferma lotta per difendere i diritti civili degli Indiani in questo territorio.

Agli inizi del Novecento Gandhi è il leader degli Indiani in Sudafrica, fonda il giornale "Indian Opinion" e vive con la sua comunità in una fattoria, primo modello di "ashram", in cui assieme alla vita agricola si pratica la povertà, il lavoro manuale e la preghiera. Ancora in Sudafrica, avvia la metodologia della nonviolenza (satyagraha), con la disobbedienza pacifica e lo

sciopero, sfidando le leggi razziste e subendo le punizioni previste. La sua protesta ha infine successo.

Tornato in India nel 1915, ormai molto conosciuto, viaggia in lungo e in largo per rendersi conto dei bisogni della popolazione. Negli anni successivi, con gli strumenti della disobbedienza civile e dello sciopero, Gandhi contrasta le leggi inique del governo britannico nei confronti dei suoi connazionali. Dal 1919, con il partito del Congresso Nazionale Indiano, si batte per l'indipendenza dell'India, basandosi sempre sulla nonviolenza. Promuove inoltre l'autosufficienza economica del Paese, con l'utilizzo di beni locali e la produzione interna di ciò che necessita alla popolazione. Stimola pertanto il boicottaggio delle stoffe inglesi, invitando i contadini a filare e tessere a mano con l'arcolatoio i propri indumenti, attività che pratica egli stesso. La stoffa così ottenuta, il "khadi", diventa il simbolo della lotta per l'indipendenza indiana. Nel 1930 compie la celebre "marcia del sale", che termina dopo 380 Km sulle rive dell'Oceano Indiano, dove Gandhi e i suoi sostenitori estraggono il sale in aperta violazione del monopolio britannico che imponeva una tassa. Come conseguenza, Gandhi e molti membri del Congresso vengono arrestati e imprigionati.

Nel 1931 viaggia in Europa e anche in Italia.

Rimangono significativi i suoi digiuni a oltranza, in risposta a violenze che contravvenivano alle sue disposizioni o contro provvedimenti ingiusti da parte delle autorità britanniche.

Dopo la Seconda guerra mondiale (durante la quale Gandhi subisce ancora periodi di prigionia), nel 1947, il Paese ottiene finalmente l'indipendenza, con la creazione di due stati, il Pakistan di religione musulmana e l'India di religione indù. Gandhi è inoltre fortemente amareggiato per lo scoppio della guerra indo-pakistana per il controllo del Kashmir.

Il 30 gennaio 1948 il Mahatma viene assassinato da un fanatico indù, all'età di 78 anni.

*Enzo Pezzino*

Primo Mazzolari.

*“Tu, non uccidere”*

Sacerdote cremonese, nato nel 1890, cappellano militare durante la Prima guerra mondiale, Primo Mazzolari è stato parroco per 10 anni a Cicognara e per 27 a Bozzolo, due paesi in diocesi di Cremona. Da questi sperduti paesi, Mazzolari ha parlato a tutti: ha scritto libri, fondato una rivista (“Adesso”), collaborato con quotidiani e periodici. È stato chiamato in ogni parte d’Italia a tenere esercizi, predicazioni, interventi su tematiche di attualità. È stato un ascoltato interlocutore di molte personalità del suo tempo (La Pira, Turolfo, Balducci, Milani...). È morto il 12 aprile 1959. A Bozzolo, sulla sua tomba è scritto solamente “Primo Mazzolari, sacerdote”. Don Mazzolari è stato questo, innanzitutto, e la sua vita sacerdotale si è svolta sostanzialmente nell’ombra, senza onorificenze né riconoscimenti. Era animato da un’ansia pastorale incessante: la chiesa doveva essere missionaria. È stato un uomo libero innanzitutto nei confronti del potere politico, in particolare del fascismo, al quale non si è mai piegato e che da subito catalogò come una ideologia incompatibile con il messaggio cristiano. Con il fascismo non è mai sceso a compromessi. Con lo sviluppo della Resistenza, divenne per tutti un punto di riferimento. Una decina sono stati i provvedimenti del Sant’Uffizio presi nei confronti di Mazzolari: gli venivano contestati non aspetti della dottrina, bensì l’opportunità delle sue prese di posizione su tematiche di attualità o su aspetti di tipo pastorale. A quelli del Sant’Uffizio vanno aggiunti i provvedimenti del fascismo. Il parroco di Bozzolo ha obbedito alle ingiunzioni del Sant’Uffizio, ma ha obbedito in piedi, facendo presente che era contestato non su aspetti del dogma, ma su materie opinabili. La sua obbedienza è stata comunque soprattutto al Vangelo e a Cristo. Dentro le vicende storiche del suo tempo, Mazzolari non è mai stato alla finestra a guardare: si è schierato, talvolta sbagliando prospettiva, come nel caso

dell'ingenua posizione interventista della Prima guerra mondiale. Gli errori di valutazione li ha poi riconosciuti: dall'interventismo è così giunto in Tu non uccidere ad affermare la negatività di ogni guerra, a contestare radicalmente la distinzione fra guerra giusta e ingiusta, e infine è pervenuto alla teorizzazione dell'obiezione di coscienza e della non violenza come pratica di azione. Per don Mazzolari nel povero vi è il vero volto di Cristo. Il credente è chiamato a farsi prossimo e la via è quella dell'incarnazione, del coinvolgimento personale. L'attualità di don Mazzolari consiste nell'invito a coniugare fede e storia, parole e vita, vangelo e modernità, come lui ha sempre cercato di fare.

*Anselmo Palini*

Aldo Capitini

*"La nonviolenza non è cosa negativa, come parrebbe dal nome, ma è attenzione e affetto per ogni singolo essere proprio nel suo esser lui e non un altro, per la sua esistenza, libertà, sviluppo."*

Aldo Capitini, filosofo, politico, educatore, è stato uno dei primi italiani ad abbracciare le scelte nonviolente messe in pratica da Gandhi. Occupa una posizione molto particolare nella cultura italiana, per la sua libertà di pensiero sia in politica che in campo religioso; infatti, credeva nella religione della nonviolenza e nella politica della nonviolenza.

Nacque a Perugia il 23 dicembre 1899 in una famiglia umile e, dopo essersi iscritto all'istituto di ragioneria, si dedicò agli studi letterari da autodidatta.

Nel 1924 vinse una borsa di studio per la facoltà di Lettere e Filosofia della Scuola Normale Superiore di Pisa, di cui successivamente divenne segretario. Sempre dalla parte degli ultimi, praticò una religione tutta personale. I suoi modelli furono san Francesco, per la vicinanza a Dio, alla natura, agli animali, e in seguito Gandhi, le cui idee di non collaborazione e di nonviolenza si andavano sempre più diffondendo. Fu punto di

riferimento per tanti giovani, come antifascista e come sostenitore della nonviolenza. La pratica nonviolenta era per lui capacità di dialogo e di incontro, atto di amore aperto a tutti, attiva opposizione al male e lotta all'ingiustizia sociale.

La sua ideologia nonviolenta lo portò ad opporsi al fascismo con la conseguenza di perdere prima il lavoro e poi di essere arrestato. Ma nel 1946 fu nuovamente segretario alla Normale di Pisa. Fu conosciuto e apprezzato da molti intellettuali del suo tempo. Benedetto Croce lesse i suoi scritti che lo colpirono molto per i suoi ideali: liberalsocialismo e nonviolenza. Un liberalsocialismo, però, che non coincideva con nessun partito e che era visto da Capitini in modo del tutto nuovo, in una sintesi in cui liberalismo e socialismo dovevano rinnovarsi continuamente. Dunque, non si iscrisse a nessun partito e si definì indipendente di sinistra

“La nonviolenza non può accettare la realtà come si realizza ora, attraverso potenza e violenza e distruzione dei singoli, e perciò non è per la conservazione, ma per la trasformazione...nella società la nonviolenza suscita solidarietà viva e dal basso. Anche verso gli esseri non umani la nonviolenza ha un grande valore, appunto come ampliamento di amore e di collaborazione.” La pratica nonviolenta, dunque, si presenta come opposizione alle leggi esistenti e alle abitudini consolidate in vista di un cambiamento della realtà fondato sull'educazione alla partecipazione democratica. Capitini credeva che la nonviolenza significasse opporsi non solo ad “atti” di violenza ma anche a “situazioni” di violenza, quelle che impediscono la libertà e lo sviluppo. Pertanto, vedeva la necessità di fondare un nuovo ordine sociale, basato sul ripudio della uccisione dell'uomo, dello sfruttamento economico, della devastazione della natura. Credeva invece in una nuova forma di socialità che desse piena possibilità di espressione ad ogni uomo, e all'unità amorevole tra tutti gli uomini. Tra le due vie volte al cambiamento profondo della società, la via democratica o parlamentare, e la via della rivoluzione violenta, egli indicava una terza via, quella della nonviolenza positiva, che si fonda sul rifiuto della violenza.

Norberto Bobbio definì questa terza via un allargamento e un approfondimento della via democratica, in contrasto con le armi distruttive che aprono la strada alla possibilità della fine dell'umanità. In definitiva il suo ideale era la nonviolenza come ideologia e come metodo politico nuovo, per risolvere i drammatici conflitti presenti nel mondo e per stabilire una pacifica convivenza dell'umanità. La nonviolenza portava con sé il rifiuto del militarismo, che considerava la cosa più distruttiva e anche più corruttrice della società umana, e l'obiezione di coscienza, di cui Capitini fu promotore. In nome dell'obiezione di coscienza, solidarizzò con uomini del mondo cattolico, come padre Ernesto Balducci, Giorgio La Pira, don Milani, quasi anticipando le consegne venute dal Concilio Vaticano II, secondo le quali uomini di buona volontà possono trovarsi, al di là delle loro credenze, uniti nel lottare per la liberazione dell'uomo e per la difesa della dignità della coscienza. Nel 1961 Capitini promosse la prima marcia per la pace Perugia-Assisi, cui parteciparono migliaia di persone e che sarebbe diventata un appuntamento centrale per i movimenti pacifisti. Fondò anche il Movimento nonviolento e la rivista Azione nonviolenta. Morì a Perugia il 19 ottobre 1968. Anche se non è stato un filosofo in senso stretto, le sue pagine sono dense di temi teoretici e morali, tensione etica, passione civile, tensione religiosa, ricerca filosofica. Leggere le sue numerose opere ci aiuta a comprendere quanto è vasto l'orizzonte della nonviolenza e ci fa intravedere e costruire scelte di vita e sfere d'azione che "possono" e "devono" dare un valido contributo nella risoluzione dei drammatici conflitti che oggi ci atterriscono per le loro cupe prospettive.

*Anna Mastropasqua*



## Lanza del Vasto – Shantidas

*“... lo vi chiedo: potete, per quanto magnanimi voi siate, dare quel che non avete? Prima di mettere pace nel mondo bisogna che l'abbiate messa a casa vostra, e non ci può essere pace a casa vostra se non c'è nel vostro cuore. L'azione più efficace, la testimonianza più significativa della nonviolenza e della verità è vivere.”*

Giuseppe Giovanni Lanza del Vasto nasce a san Vito dei Normanni da una famiglia nobile nel 1901. Compie gli studi liceali a Parigi e l'università a Pisa dove, nel 1928, si laurea in filosofia con una tesi su “Gli approcci della Trinità spirituale”. Questo lavoro sarà fondamentale nella sua vita.

Giovane in ricerca nel 1936 parte per l'India intuendo che solo Gandhi può dare risposte ai problemi e ai conflitti che stanno per nascere in Europa. Lo incontra, riceve da lui il nome di Shantidas (Servitore di Pace). Vive nell'ashram per alcuni mesi e durante un pellegrinaggio alle sorgenti del Gange scopre la sua vera vocazione, che è quella di fondare in occidente delle comunità ispirate all'insegnamento di Gandhi di sperimentare il suo metodo di azione per la soluzione delle più evidenti violenze di cui l'occidente si è fatto responsabile.

Fonda così nel 48 la prima comunità rurale a Tournier in Francia e dopo alcuni anni si fa promotore con i suoi compagni di diverse azioni nonviolente: contro la tortura e i massacri operati dai francesi in Algeria, contro la costruzione della bomba atomica, a favore degli obiettori di coscienza, contro l'esproprio della terra ai contadini del Larzac per la costruzione di basi militari. Nel 56 sostiene Danilo Dolci nelle azioni per il riscatto delle zone povere della Sicilia. Nel 63 compie un digiuno durante il Concilio Vaticano II per chiedere padri conciliari un pronunciamento contro la guerra e la bomba atomica.

Lanza del Vasto è convinto che accanto all'azione - che deve sempre mirare alla coscienza degli avversari e mai ad annientarli - sia fondamentale capire perché esiste il male e

come mai esso viene compiuto oggi sotto forme legali, il più delle volte nella convinzione di fare il bene.

Trova la causa nel peccato originale: quella disobbedienza che l'uomo compie anche oggi per sostituirsi a Dio. Lanza del Vasto è convinto che quel peccato, che sta all'origine di tutti i peccati, sia diventato in qualche modo "struttura" della nostra società, abbia cioè permeato tutto il sistema, anche le sue forme più ufficiali, legali e apparentemente innocue.

Qual è il rimedio? Lavorare su se stessi, costruire nuovi legami e nuove comunità, ritornare a una vita semplice e sobria, vivere, per quanto possibile del lavoro delle proprie mani.

Le comunità dell'Arca, all'interno delle quali sono presenti molti cattolici, non si pongono come comunità confessionali, ma come luoghi di comunione e di incontro tra persone di diverse fedi religiose o "cercatori di verità", persone cioè che percorrono autonomi cammini di ricerca spirituale.

La Comunità dell'Arca è oggi presente in varie parti del mondo, anche in Italia.

*Enzo e Maria Sanfilippo*

## Giorgio La Pira

*"I tristi avvenimenti che, in troppi paesi, agitano gli uomini, anziché generare in noi fermenti di scetticismo e scoraggiarci, accrescono nel nostro animo l'urgenza della carità e della grazia, e ci inducono a rialzare il vessillo della speranza"*

Giorgio La Pira, professore di Diritto romano, parlamentare, padre costituente e sindaco di Firenze negli anni '50 e '60, è per il nostro tempo un maestro necessario e i suoi scritti hanno molto da insegnarci oggi.

Nasce nel 1904 a Pozzallo, il paese più a sud della Sicilia, proprio di fronte al Mediterraneo, luogo che fu uno dei motivi principali delle sue riflessioni culturali e politiche.

Dopo avere studiato Diritto romano nell'università di Messina, si trasferisce a Firenze per terminare questi studi e nel 1933 – sono

gli anni del fascismo – assume a Firenze la cattedra di Diritto romano.

La Pira si distingueva per la sua intelligenza politica e per la sua coerenza. Vedevo il suo impegno politico in una dimensione internazionale che lo portava sempre ad interrogarsi - da uomo politico e da cristiano che si lascia guidare dal Vangelo - su cosa si può fare per la pace.

Sosteneva che occorre sempre operare per la pace, guardando alla centralità della persona, facendo scomparire dalla storia e dalla vita dell'umanità l'idea stessa della guerra.

Necessario dunque impegnarsi nel dialogo e nell'ascolto dell'altro, superare il concetto di “nemico” e imparare ad ascoltare le ragioni dell'altro, anche quando sono molto lontane dalle proprie, non tanto per condividerle, bensì con la consapevolezza che l'altro non è un nemico, ma tutt'al più un avversario politico.

Significativa la sua attenzione per il Mediterraneo, oggi luogo degli sbarchi, dei tragici naufragi, oltre che di un pauroso conflitto.

Il Mediterraneo era per lui quasi un luogo dell'anima, non solo luogo geografico, ma luogo dal forte significato simbolico - politico e religioso -, quasi un “segno” di Dio, “una chiamata” all'incontro fra le religioni cristiana, ebraica, islamica. Inoltre, a partire dalla consapevolezza della diversità e della comune origine delle religioni, l'esperienza compiuta nel Mediterraneo si poteva esportare in tutto il mondo.

“...la stessa speranza ci invita a vedere la dinamica della storia presente, nonostante le tremende fratture che internamente la dissociano, come animata da una finalità fondamentale, quella di promuovere ed elevare verso i più alti livelli della civiltà e della dignità umana popoli e nazioni di interi continenti e di costituire così una nuova, più vasta unità organica fra tutti i popoli”.

La pace tra le nazioni non era per lui semplicemente il frutto di un'azione “politica o diplomatica”, ma l'affermazione di un valore, di un ideale, di una “intuizione”.

La Pira, anticipando il Concilio Vaticano II, sosteneva che il fine della storia è l'unità di tutta la famiglia umana, convinto che il fiume della storia approderà alla pace universale e alla fratellanza tra i popoli. Questo non era un invito alla passività ma un invito ad operare per la pace.

Per costruire la pace, occorre sradicare le ragioni del conflitto, e impegnarsi nel dialogo, cioè nell'ascolto degli avversari politici. Egli stesso imparò a dialogare con avversari politici molto distanti da lui sia fisicamente che culturalmente; infatti, durante il conflitto vietnamita si recò ad Hanoi per incontrare Ho Chi Min e intravedere un percorso che potesse condurre alla pace. Inoltre, riuscì a dialogare con interlocutori come Krusciov e Breznev. Varie personalità lo ascoltano e si fanno ascoltare da La Pira.

Soprattutto nell'ultima fase della sua vita affermò con forza l'ideale della pace nel mondo e la necessità di un "disarmo generale e completo, e della coesistenza pacifica", per raggiungere la quale occorre "riprendere la via dell'incontro indicata da Isaia" abbandonando la costruzione delle armi e l'arte della guerra.

La Pira muore il 5 novembre 1977 e nel 1986, sotto papa Giovanni Paolo II, è stata avviata la causa della sua beatificazione.

Occorre ritornare ai suoi scritti perché hanno molto da dire al nostro tempo; pertanto, è di grande aiuto leggerli con lo sguardo rivolto ai tristi avvenimenti che oggi ci sconvolgono e ci interrogano.

*Anna Mastropasqua*

Dietrich Bonhoeffer

*"Come viene la pace? Con un sistema di trattati politici? [...] O con un armamento pacifico universale, allo scopo di garantire la sicurezza, la pace?"*

*No, con tutto questo no senz'altro, per il motivo che c'è una confusione generale di pace con sicurezza. Non c'è modo di giungere alla pace per la via della sicurezza. [...] Pace è il contrario di sicurezza. Cercare sicurezza significa avere diffidenze, e queste generano a loro volta guerra. Cercare*

*sicurezza significa volersi proteggere. Pace significa affidarsi totalmente al comando di Dio, non volere sicurezza..."*

Dietrich Bonhoeffer, nato a Breslavia nel 1906, pastore luterano, visse con un'intensità straordinaria il problema della pace e il dramma della violenza. La riflessione sulla pace e la violenza è stato, per lui, uno dei criteri di riferimento fondamentali per stabilire le priorità per l'azione responsabile alla luce del Vangelo. La sottomissione del credente alla Parola di Dio è fonte di libertà nei confronti del potere politico. Già nel 1933, infatti, Bonhoeffer fu uno dei pochi a prendere le distanze dalla politica del Führer.

Fortemente influenzato dal progetto nonviolento di Gandhi, Bonhoeffer ritiene che il comandamento concreto, nella situazione storica attuale, potesse essere solo quello del rifiuto della guerra. La radicalità nonviolenta del cristiano si fonda nella pretesa più estrema del Vangelo di Gesù, l'amore per i nemici e la richiesta di Gesù che i discepoli preghino per i loro nemici. Arrestato nella primavera del 1943, venne sottoposto a un severo regime carcerario. Fu impiccato, a pochi giorni dalla fine della guerra, nel campo di concentramento di Flossenbürg, all'alba del 9 aprile 1945.

*Alberto Conci*

Franz Jägerstätter

*"...nel pensiero e nel sentimento umano preferiremmo talvolta vendicarci un po', ma la fede cristiana non ce lo permette, dobbiamo ripagare il male con il bene. E soltanto l'amore è in grado di restaurare ogni volta di nuovo la pace...ma non essere in collera con me per queste righe".*

La vicenda di Franz Jägerstätter si consuma in pochi mesi, all'inizio del 1943, in piena Seconda guerra mondiale. È lo stesso periodo in cui i giovani della Rosa bianca vengono catturati e in cui Dietrich Bonhoeffer è incarcerato.

Diversamente dagli altri personaggi citati (e in genere dai grandi obiettori di coscienza che conosciamo), Franz non è un intellettuale: ha fatto le elementari, fa il contadino nel maso ereditato dal padre. La sua mente è, però, lucida e, soprattutto, la sua coscienza è capace di distinguere con lucidità il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, l'umano dall'inumano. Accanto a questo, non gli manca il coraggio di dire di NO in un contesto politico basato sul terrore, come quello nazista.

Franz Jägerstätter era austriaco, della zona vicina al confine con la Baviera. Era sposato e aveva tre figlie in tenera età. Dopo l'annessione della sua patria alla Germania hitleriana (marzo 1938), si convince ogni giorno di più che l'ideologia nazista è radicalmente inconciliabile con la fede cattolica. Decide di non avere a che fare con il sistema e se ne tiene fuori come può. Ma quando arriva la chiamata alle armi per andare in guerra, pronuncia il suo rifiuto perché ritiene che il giramento militare (fatto al Führer) implichi l'adesione al sistema di valori nazista. Non accetta la divisa della Wehrmacht. Viene processato e condannato alla ghigliottina: è il 9 agosto 1943. Di lui rimangono molti scritti, in particolare gli appunti e le riflessioni del periodo precedente all'obiezione di coscienza e le lettere alla moglie dal carcere.

Dopo anni di oblio e di emarginazione della sua figura, il 1° giugno 2007 il Vaticano conferma ufficialmente il suo martirio. La beatificazione viene celebrata il 26 ottobre 2007 nel duomo di Linz, la sua diocesi natale.

*Giampiero Girardi*

Simone Weil

*"Cristo è disceso e mi ha presa; non avevo mai previsto questa possibilità di un contatto reale, da persona a persona, fra un essere umano e Dio; ho soltanto sentito, attraverso la sofferenza, la presenza di un amore analogo a quello che si legge nel sorriso di un viso amato".*

Nata a Parigi nel 1909, diventa insegnante di liceo, filosofa, sindacalista, politica, operaia per un anno alla Renault, miliziana nella guerra di Spagna, esule negli Stati Uniti, infine a Londra impegnata nella Resistenza antifascista. Affetta da tubercolosi, a 34 anni (siamo nel 1943) muore nel sanatorio di Ashford in Inghilterra. La crisi attraversata nella sua esperienza di fabbrica e la progressiva sfiducia nei confronti di tante ideologie la portano a una forma originale di esistenzialismo cristocentrico. Credente senza istituzione; travagliata e luminosa; sempre in attesa di Dio; policentrica e paradossale, vive contemporaneamente l'inquietudine della ricerca, il rovello della lucidità e una passione etica estrema fino all'identificazione in Cristo crocifisso, in tutti i crocifissi e gli sconfitti della storia. Concepisce l'aderenza dalla verità come incarnazione nel dolore dei poveri e del mondo, come "passione". La meditazione sulla storia la spinge a ipotizzare l'unica grande rivoluzione mai esistita e che mai esisterà: la crocifissione è la vera rivoluzione nonviolenta, la rivelazione ultima, l'universale annuncio cristiano. Il 1938 è l'anno di una conversione inaspettata. I suoi quaderni sono nella lunghezza d'onda dei Diari di Hillesum, di Hanna Arendt, di Maria Zambrano o di Cristina Campo.

*Sergio Paronetto*

Dom Helder Camara

*"Quando io do da mangiare a un povero, tutti mi chiamano santo. Ma quando chiedo perché i poveri non hanno cibo, allora tutti mi chiamano comunista."*

Dom Hélder Pessoa Câmara non ha mai tradito la sua storia. L'ha trascinato con sé lungo le strade impolverate dove camminano i poveri di tutte le periferie, l'ha raccolta in chiesa, inginocchiandosi davanti al crocifisso che ai suoi occhi rappresentava tutti i crocifissi della terra. L'ha fatta salire sulle

scaie dell'episcopio di Recife e l'ha fatta sedere nel giardino del Concilio Vaticano II quando la primavera aveva fatto sbocciare i frutti di un nuovo corso della Chiesa. Con quella storia ha riso e pianto, ha vinto e perso, ha urlato ed ha fatto silenzio, ha cantato in versi sublimi fino alla fine dei suoi giorni, fino a morire a novant'anni precisi (27 agosto 1999), sul limitare di quella porta del giubileo del 2000, che non ha fatto in tempo ad aprire. La storia di dom Helder è una storia di povertà e di liberazione.

Il

giorno della nascita è già un simbolo. Il 7 febbraio del 1909 cade di domenica. Ma è anche il giorno in cui un intero popolo esce sulle strade per ballare, gridare, urlare la gioia della vita nel caos del carnevale.

È l'undicesimo di tredici figli di una famiglia modestissima. Il padre, libraio, vuole dargli il nome di un piccolo porto olandese, Den Helder. La madre insegnante accetta. A ventidue anni viene nominato sacerdote a Rio de Janeiro, a quarantatré diventa vescovo ausiliare e a cinquantacinque arcivescovi di Olinda e Recife. Ma la sua storia non cambia. La carriera si eleva e la sua umanità si abbassa. Conosce i meccanismi dell'ingiustizia. Sa che i poveri non sono così per una predisposizione naturale, ma la loro condizione è il frutto di un sistema collaudato di oppressione. Sprona la Conferenza episcopale brasiliana a fare la scelta preferenziale per i poveri, indica una strada alla teologia perché metta al centro gli oppressi, predica la pace, la fratellanza, la comunione. Urla i mali del mondo, critica aspramente le derive violente e denuncia apertamente i fazendeiros per le loro pratiche inumane e aberranti.

Dom Helder diventa un nemico dei poteri forti, lo etichettano come "vescovo rosso", lo minacciano di morte. Ma lui non si sposta di un capello. A chi lo criticava di fare politica rispondeva dicendo che "la politica è un capitolo del vangelo" e che "la salvezza dell'anima non esclude la lotta contro la povertà e la misera".

*Francesco Comina*



## Etty Hillesum

*"Una pace futura potrà essere veramente tale solo se prima sarà stata trovata da ognuno in sé stesso – se ogni uomo si sarà liberato dall'odio contro il prossimo, di qualunque razza o popolo, se avrà superato quell'odio e l'avrà trasformato in qualcosa di diverso, forse alla lunga in amore se non è chiedere troppo. È l'unica soluzione possibile.... Sono una persona felice e lodo questa vita, la lodo proprio, nell'anno del Signore 1942, l'ennesimo anno di guerra."*

"Una personalità luminosa" nell'orrore del lager, Etty Hillesum testimonia una visione molto originale della Shoah. Nata a Middleburg (Paesi Bassi) il 15 gennaio 1914 da una colta famiglia ebraica, approfondì la sua sensibilità letteraria e filosofica nell'incontro con lo psicologo junghiano Spier. Con il precipitare degli eventi - 1940: invasione nazista dell'Olanda; giugno 1942: leggi razziali e inizio delle deportazioni - sente che deve vivere fino in fondo il destino della sua gente. Segretaria ad Amsterdam per il Consiglio ebraico, chiede di essere assegnata al campo di Westerbork, divenuto "campo di transito" per Auschwitz, e rifiuta fino alla fine la possibilità di salvarsi. "Cuore pensante della baracca", si prodiga nell'assistenza ai prigionieri, condividendone fino in fondo il dolore - "continuerò il mio giro tra baracche e fango" - ma con uno sguardo capace di una lucida rielaborazione. E' soprattutto un percorso interiore quello che ci racconta nel Diario (iniziato già nel 1941 e pubblicato solo nel 1981) e nelle Lettere (1942-43): una scrittura in presa diretta, intensissima, per trasmettere a chi verrà dopo una lettura profondamente spirituale del dramma atroce che si sta consumando: "La vita e la morte, il dolore e la gioia, le vesciche ai piedi estenuati dal camminare e il gelsomino dietro la casa, le persecuzioni, le innumerevoli atrocità, tutto, tutto è in me come un unico, potente insieme, e come tale lo accetto e comincio a capirlo sempre meglio". È una lettura che non conosce l'odio e ha al centro la compassione, che permette di conservare l'umanità quando tutti l'hanno persa. E, attraverso la progressiva scoperta di una fede radicale, di una spiritualità che

va oltre la definizione delle singole religioni, delinea un quadro d'amore assoluto per la vita, che finisce con l'includere anche i carnefici. Il male non va soltanto proiettato al di fuori di sé: "Dobbiamo avere il coraggio di guardarci dentro, perché possiamo cambiare il mondo solo con l'introspezione". Così anche le umiliazioni subite non saranno più tali: "Se la parte passiva è immune da ogni umiliazione, questa evapora nell'aria (...) Non possono farci niente, non possono veramente farci niente. (...) Trovo bella la vita, e mi sento libera". L'ultima lettera Etty l'ha scritta su una cartolina postale, che è riuscita a lanciare dal treno che la portava ad Auschwitz insieme ai suoi: "Abbiamo lasciato il campo cantando. (...) Arrivederci da noi quattro". Era il 7 settembre 1943. Il 10, all'arrivo, i genitori andarono nella camera a gas, lei morì il 30 novembre, il fratello musicista Mischa il 31 marzo 1944, Jaap, liberato, nel viaggio di ritorno.

*Cristina Mattiello*

Oscar Romero

*"...In nome di Dio, quindi, e in nome di questo popolo sofferente, i cui lamenti salgono fino al cielo ogni giorno più tumultuosi, vi supplico, vi prego, vi ordino in nome di Dio: cessi la repressione!"*

Oscar Arnulfo Romero (15 agosto 1917-24 marzo 1980), salvadoregno, fu un vescovo che si lasciò educare dal popolo, per fedeltà a Dio. Sono queste, infatti, le due dimensioni fondamentali della sua persona; imprescindibili per comprendere gli elementi di continuità e quelli di discontinuità nella vicenda umana e sacerdotale di questo grande profeta e martire. Nell'arco della sua vita possiamo individuare tre periodi ben caratterizzati. Nel primo, che copre la quasi totalità del tempo Mons. Romero fu un pastore attento al popolo, ma sospettoso e spaventato nei confronti del rinnovamento avviato nella Chiesa dal Concilio Vaticano II. Dal dicembre 1974 al febbraio 1977 fu invece vescovo di Santiago de Maria, il periodo più breve e sconosciuto (allora come oggi) della sua vita, ma

anche il tempo e il luogo in cui maturò la sua “conversione”. Una conversione lenta ma progressiva, tanto sul piano delle convinzioni teologiche quanto su quello della prassi pastorale, dovuto all'incontro con la miseria dei contadini e l'oppressione inflitta agli stagionali, giunti in città per la raccolta del cotone e del caffè. Infine, gli ultimi tre anni (1977-1980) come arcivescovo di San Salvador, dove si trasformò nella voce dei senza voce, difensore dei diritti dei poveri e della fedeltà al vangelo. Proprio per questo si scontrò coi poteri forti, che decretarono la sua morte. Così il 24 marzo 1980, alle 18.25, mentre celebrava la Messa nella cappella dell'ospedale, al momento dell'offertorio, offrì la sua vita. Un tiratore scelto gli sparò un solo colpo al cuore.

*Don Alberto Vitali*

## Suor Rosemary Lynch

*“Forse, come la maggior parte delle persone, io pure sono stata lenta ad apprendere alla scuola della vita. Troppo lentamente sono divenuta sempre più consapevole dell'interdipendenza di tutto l'esistente, dell'intimo collegamento degli esseri umani fra di loro, e di tutti noi con la creazione minerale, vegetale e animale intorno a noi. Quanta bellezza, forza e fragilità! E' divenuta sempre più profonda la mia convinzione che non ci è più possibile essere nemici l'uno dell'altro, ma che, come essere umani, dobbiamo stare insieme alleati contro la potenziale distruzione della nostra dimora, lo stupendo pianeta terra. Non c'è tempo da perdere! C'è qualcosa che ciascuno di noi può fare, qui dove siamo, e adesso.”*

Il 9 gennaio 2011, all'età di 94 anni, a Las Vegas negli Stati Uniti si è spenta Suor Rosemary Lynch, dolcissima suora "francescana e pacifista". Era nata a Phoenix, in Arizona nel 1917. Era cresciuta innamorata della ricchezza di vita e di pace del deserto. Poi si era fatta suora francescana e si era dedicata con passione all'insegnamento. Era arrivata a Roma nel 1960 eletta consigliera generale della sua congregazione. Qui aveva vissuto appassionatamente tutta la stagione del Concilio. Nella sua comunità erano di casa soprattutto vescovi e teologi

latinoamericani. Come dom Helder Camara, don Paolo Evaristo Arns e Leonardo Boff, per approfondire i temi della Chiesa e il mondo contemporaneo. Nel 1976 era tornata negli Stati Uniti, ed era andata a lavorare in una piccola comunità nella periferia di Las Vegas, tra i poveri e gli immigrati. Qui aveva scoperto la tragedia delle vittime delle esplosioni nucleari che continuavano nel "Nevada Test Site", nel deserto del Nevada, a poche decine di chilometri dalla città più pazzo del mondo. Nel 1982 con suore e frati francescani trascorse l'intera Quaresima in digiuno e preghiera di fronte alla base degli esperimenti nucleari nel deserto. Il Venerdì Santo entrarono nella base e a decine vennero arrestati. A Las Vegas fondò il centro "Pace e bene" che continuò ad organizzare queste manifestazioni, concluse sempre con decine di arresti.

La forte ispirazione francescana racchiusa nel messaggio "Pace e Bene", la spinse a impegnarsi sempre più nel movimento pacifista mondiale, nella solidarietà alle popolazioni indo-americane cacciate da quelle terre, nell'amore alla madre terra e nell'educazione alla pace e alla nonviolenza. Nel 1982 fu invitata in Italia dalle donne siciliane per partecipare ad una manifestazione contro i missili a Comiso. Impressionò tutte per la sua forza spirituale e la sua radicalità di impegno pacifista. Da quel momento è stata sempre più presente in Italia, in particolare a fianco dell'associazione Cipax-Centro interconfessionale per la pace, come maestra di pace e di nonviolenza. Dovunque il suo sguardo, le sue parole e la sua testimonianza francescana restavano profondamente impresse e indimenticabili. L'ultima volta venne a Roma nell'aprile del 2005 per parlare di Dorothy Day, la madre del cattolicesimo sociale e pacifista degli Stati Uniti.

Nell'agosto 2008, quando andai a visitarla e partecipare con lei alle manifestazioni pacifiste nel deserto del Nevada, di fronte alle basi nucleari. Aveva già 91 anni. Mi disse: "ringrazio Dio per la salute e la gioia di vivere in questo tempo. Sono immensamente grata a Dio che nei miei novantun anni mi concede di fare ancora qualcosa di utile". Quanti (e sono tanti in

Italia e fuori) hanno avuto la gioia di conoscerla anche solo indirettamente attestano che il suo ricordo resta sempre vivo nel proprio cuore.

*Gianni Novelli*

Nelson Mandela

*"Nessuno nasce odiando i propri simili. Gli uomini imparano a odiare, e se possono imparare ad odiare possono anche imparare ad amare, perché l'amore, per il cuore umano, è più naturale dell'odio".*

Liberato l'11 febbraio 1990 dopo 27 anni di prigionia, alla domanda se avesse perdonato gli aguzzini che lo avevano tenuto dietro le sbarre, Mandela risponde: "se non lo avessi fatto sarei ancora prigioniero". In altre parole, se avesse continuato a serbare nel suo cuore sentimenti di odio e di vendetta sarebbe stato ancora controllato da loro, non sarebbe stato libero. Mandela esce libero fisicamente e interiormente, capace di perdono. In un'altra occasione afferma: "Odio il sistema dell'apartheid, non odio i bianchi". Il carcere che avrebbe potuto spezzare l'animo e indurire il cuore è stato per lui scuola di formazione, periodo di purificazione e tempo di preparazione per l'incarico di primo presidente nero del Sudafrica democratico. Alla guida del paese dal 1994 al 1999, Mandela fa della riconciliazione il principale obiettivo del suo mandato.

La Commissione Verità e Riconciliazione fu il risultato di uno dei punti più spinosi nei negoziati tra il Partito nazionalista dei bianchi (Pn) e l'African national congress (Anc) che portarono alla nuova Costituzione nel 1994. Il Pn esigeva l'amnistia completa per quanti avevano commesso gravi reati contro i diritti umani durante l'apartheid, mentre l'Anc pretendeva processi individuali per i perpetratori di gravi crimini. La prima soluzione fu respinta perché incoraggiava l'impunità ed era considerata una ingiustizia verso le decine di migliaia di vittime sotto il regime razzista, mentre la seconda ipotesi, con processi simili a quelli di Nürnberg, fu giudicata impraticabile perché avrebbe richiesto personale e fondi non disponibili. Si arrivò a

un compromesso con la mediazione di Nelson Mandela che nel 1995 istituì la Commissione Verità e Riconciliazione presieduta dall'arcivescovo anglicano Desmond Tutu. Chiunque si fosse macchiato di gravi violazioni dei diritti umani tra il 1960 e il 1994 poteva ottenere l'amnistia a patto di svelare in maniera completa e sincera il crimine commesso. Allo stesso tempo, le vittime di torture e familiari di persone uccise durante il tempo dell'apartheid avevano l'opportunità di fare conoscere le ingiustizie patite e la loro sofferenza.

Nel corso dei lavori della Commissione che terminarono nel 1998, oltre 22.000 vittime hanno testimoniato in audizioni pubbliche raccontando di torture, omicidi, sparizioni e rapimenti e gravi maltrattamenti subiti per mano dello stato di apartheid come anche di crimini subiti da movimenti di liberazione. La Commissione ha ricevuto più di 7.000 richieste di amnistia e concesso 1.500 amnistie per migliaia di reati commessi durante gli anni dell'apartheid.

La Commissione Verità e Riconciliazione è stato l'inizio di un cammino di riconciliazione in Sudafrica ancora lungo e non facile. La Commissione ha avuto il grande merito di aver fatto conoscere all'opinione pubblica tramite le sue audizioni la verità di atrocità commesse sotto il regime dell'apartheid che altrimenti sarebbero rimaste nascoste. Se la verità dei fatti poteva essere pretesa in cambio dell'amnistia, non così la riconciliazione che solo può nascere da una decisione libera e spontanea. Pochi sono stati i casi registrati durante lo svolgimento dei lavori della Commissione in cui il perpetratore ha chiesto perdono ed è stato accettato dalla vittima.

Da presidente, si reca in visita alla casa di Percy Yutar – il pubblico ministero che nel 1964 aveva chiesto per lui la pena di morte –, per dirgli che non nutre alcun risentimento. Si fa anche invitare nella casa di Betsi Verwoerd, vedova di Hendrik Verwoerd, architetto dell'apartheid e nemico numero uno della maggioranza nera. Insiste nel modificare l'inno nazionale "Dio benedici l'Africa" a cui vengono aggiunte due appendici, una in afrikaans e l'altra in inglese dal vecchio inno. Perché – questo è

l'intento di Mandela – l'inno di una nazione deve rappresentare tutti e insieme bianchi e neri devono sentirsi parte del piano di ricostruzione del nuovo Sudafrica.

*Efrem Tresoldi*

Don Lorenzo Milani

*"...abbiamo dunque preso i nostri libri di storia...e siamo riandati 100 anni di storia italiana in cerca di una "guerra giusta". D'una guerra che fosse in regola con l'art. 11 della Costituzione. Non è colpa nostra se non l'abbiamo trovata".*

Uomo di grande cultura e umanità, Lorenzo Milani nasce a Firenze nel 1923 in una famiglia agiata fiorentina. Riceve una educazione raffinata. Dopo il liceo si iscrive all'accademia delle Belle Arti a Brera. Ma dopo pochi mesi rientra a Firenze insoddisfatto. Sente il richiamo potente di una fede fino allora coltivata nel silenzio. Nel 1943 riceve la cresima. A novembre dello stesso anno entra in seminario. Inizia una vita nuova, fatta di regole e di ribellione. Il povero diventa il metro di misura di ogni azione. A San Donato di Calenzano fonda una scuola serale aperta a tutti i giovani. Ma è a Barbiana, dove Milani viene confinato nel 1954 perché non disturbi troppo, che l'amore per gli ultimi si irraderà in tutto il mondo. Don Lorenzo è il priore, ma soprattutto il maestro. Scrive Esperienze pastorali, un libro che provoca una reazione dura del Sant'Uffizio che ne ordina il ritiro perché "inopportuno". Vive totalmente per quel grappolo di ragazzi montanari, considerati dalla scuola tradizionale degli zoticoni, che vanno bocciati. Dimostra al mondo tutto il contrario. L'educazione è amore e dedizione. Se si danno i mezzi agli ultimi, questi diventano alla pari dei ricchi, se non meglio. Con loro legge i giornali, discute, anima la polemica interna. Scrive il libro comunitario Lettera a una professoressa che diventerà in breve uno dei libri più discussi d'Italia. Don Lorenzo dedica tutte le sue energie ai ragazzi: "Ho amato più voi che Dio" scriverà in

punto di morte. Nel 1965 decide di rispondere ad una lettera dei cappellani militari della regione Toscana che sul giornale "La Nazione" definivano gli obiettori di coscienza come vigliacchi. Ribalta le accuse. Viene denunciato per apologia di reato. Nel frattempo, si ammala gravemente di leucemia. Non può recarsi al processo e allora scrive una Lettera ai giudici che diventerà uno dei capolavori della letteratura civile del nostro tempo. In un passaggio afferma: "L'obbedienza non è più una virtù". Muore nel 1967 a soli 44 anni.

*Alberto Conci*

Don Luigi Bettazzi

*"Da sempre io sono per la nonviolenza. Ma come? Significa che bisogna accettare la violenza degli oppressori? No! Tre cose: noi abbiamo tutti la mentalità violenta, alle armi si risponde con le armi. Invece bisogna creare una mentalità nonviolenta. Poi bisogna impegnarsi davvero nella diplomazia: pensate che l'Europa ha fatto il primo atto diplomatico per l'Ucraina dopo 60 giorni di guerra. La terza cosa è l'interposizione, cioè dei volontari che vadano in mezzo. Anche noi nel nostro piccolo, quando andammo a Sarajevo, eravamo in mezzo e non hanno sparato"*

Mons. Luigi Bettazzi è nato a Treviso il 26 novembre 1923.

Ordinato presbitero dal Card. Nasalli Rocca a Bologna il 4 agosto 1946 si laurea in teologia alla Pontificia Università Gregoriana di Roma e in filosofia e storia della filosofia all'Università Statale di Bologna.

Insegnante di filosofia al Pontificio Seminario Regionale di Bologna diventa Assistente diocesano e vice assistente nazionale degli Universitari Cattolici (FUCI) e delegato arcivescovile per l'Azione cattolica di Bologna. E' Reggente della parrocchia di S. Sigismondo a Bologna.

Nominato vescovo titolare di Tagaste e ausiliare di Bologna dal card. Lercaro, viene consacrato il 4 ottobre 1963. Partecipa a tre sezioni del Concilio Vaticano II° intervenendo otto volte, sia in assemblea, sia con testi scritti. Da ricordare l'intervento sulla



Collegialità, l'apostolato dei laici, la cultura e per chiedere la beatificazione di Papa Giovanni XXIII. Con altri quarantun Padri Conciliari firma il Patto delle Catacombe.

Il 26 novembre 1966 viene nominato vescovo di Ivrea diocesi che guiderà sino al 20 febbraio 1999.

Il 1° ottobre 1968 viene nominato presidente della Sezione italiana di Pax Christi, e il 7 aprile 1978 assumerà anche la presidenza Internazionale del movimento che terrà fino al 1985. Come Presidente nazionale ha tenuto molte conferenze e dibattiti, ha ideato e partecipato alle Marce della Pace di Capodanno, ha scritto articoli e interventi sull'impegno dei cristiani per la pace, ha avviato con l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano Seminari di studio su "Armi e disarmo: aspetti economici ed etici".

Sul piano internazionale ha rappresentato Pax Christi alle due Assemblee straordinarie sul disarmo promosse dall'ONU a New York. Ha partecipato agli incontri, a scadenza biennale, con la Chiesa Ortodossa Russa in varie città dell'ex Unione Sovietica e a Uppsala all'incontro delle Chiese su vita e pace. Sullo stesso tema ha preso parte a Salisburgo a un lavoro di ricerca e approfondimento. Nel 1981 ha guidato la missione internazionale in Centro America per indagare sulle violazioni dei Diritti Umani, missione che ha avuto il Premio UNESCO per l'educazione alla pace nel 1983.

Nel 1991, all'inizio della Guerra del Golfo, è stato inviato dalla Segreteria internazionale, a Bagdad, in missione umanitaria. Ha partecipato, nel 1992, alla marcia per la pace "dei cinquecento" a Sarajevo, con mons. Tonino Bello e nell'agosto 1993 alla Carovana "Mir-Sada". Sempre per la pace nei Balcani ha avuto contatti con la Chiesa Serba-Ortodossa e ha incontrato a Belgrado il Metropolita Pavle. Nel 1994 è stato in missione di pace in Kosovo.

L'impegno per la pace e l'attuazione del Concilio Vaticano II lo accompagneranno fino alla fine. Ancora il 7 maggio 2023 ha partecipato alla staffetta per la pace invitando tutti a usare la nonviolenza, attraverso la diplomazia, dialogo, interposizione.

È deceduto ad Albiano, nei pressi di Ivrea, il 16 luglio 2023 e il suo corpo riposa nella tomba dei vescovi nella Cattedrale di Ivrea.

*Gustavo Gnani*

Danilo Dolci

*"Non dobbiamo temere la diagnosi. Una malattia ci intossica e impedisce: la vita del mondo è affetta dal virus del dominio, pericolosamente soffre di rapporti sbagliati.*

*Chi non medita, non pensa liberamente, non distingue fra ipnotizzante trasmettere e comunicare."*

Danilo Dolci, emigrante al contrario da nord a sud (in Sicilia), poco noto, è stato fermamente nonviolento, caparbiamente capace di coniugare azione e teoria, in un sud in cui ancora si moriva di analfabetismo oltre che di fame. "Si marcisce di chiacchiere e di ingiustizie, la Sicilia muore": è il suo appello lanciato dalla prima emittente "illegale", Radio Libera Partitico.

Molte le sue azioni accanto al popolo: è del 1954 il suo primo digiuno pubblico sul letto di un bambino morto di fame; del 1954 è la pubblicazione di uno dei suoi primi libri dal titolo emblematico: Fare presto (e bene) perché si muore. Nel 1955 Dolci fa un altro digiuno per sollecitare la costruzione di una diga sul fiume Jato; nel 1956 attua uno sciopero della fame contro il tollerato fenomeno della pesca di frodo che priva i pescatori di ogni mezzo di sussistenza. Nello stesso anno Danilo "inventa" una singolare manifestazione con centinaia di disoccupati che riattivano una strada intransitabile per incuria delle amministrazioni locali. E, nel 1968, subito dopo il terremoto della Valle del Belice, Dolci rende pubblico un piano di sviluppo per le zone terremotate, preparato con i comuni colpiti dal sisma e discusso, anche nei dettagli, con i cittadini. Il metodo maieutico lo ha caratterizzato, la riscoperta di parole

essenziali e condivise è stato il suo impegno sociale primo, la pedagogia dal basso il suo obiettivo.

*Rosa Siciliano*

Martin Luther King

*"I have a dream...ho davanti a me un sogno, oggi...sapranno sedere insieme al tavolo della fratellanza!"*

Gli anni Sessanta del secolo scorso sono anche gli anni dell'azione nonviolenta di Martin Luther King (1929-1968). Il suo famoso sogno, espresso nel 1963, sta dentro il sogno plurale di tanti giovani di quel periodo, del Concilio e di persone come Giovanni XXIII, Lorenzo Milani, Helder Camara, Paulo Freire, Thomas Merton Cesar Chavez, Doroty Day, Rosemary Lynch, il movimento contro le guerre.

Così si esprime nel 1960: "Giunsi a studiare la vita e gli insegnamenti del mahatma Gandhi. L'intero concetto gandhiano del satyagraha (forza dell'amore o forza della verità) aveva per me un grande significato. Giunsi a comprendere per la prima volta che la dottrina cristiana dell'amore messa in atto attraverso il metodo gandhiano della nonviolenza era una delle armi più potenti a disposizione degli oppressi nella loro lotta per la libertà".

Nel 1964, anno in cui gli viene assegnato il premio Nobel per la pace, afferma: "La nonviolenza è la risposta alla domanda politica e morale che sta al centro del dibattito del nostro tempo: la necessità che l'uomo vinca l'oppressione e la violenza senza dover far ricorso alla violenza e all'oppressione. Civiltà e violenza sono antitetici. I neri degli Stati Uniti, a imitazione del popolo indiano, hanno dimostrato che la nonviolenza non è passività servile, ma poderosa forza morale che provoca trasformazione sociale. Prima o poi tutti i popoli del mondo dovranno scoprire un modo di vivere insieme in pace e trasformare quindi questa incumbente elegia funebre cosmica in salmo creativo di fratellanza. Se vogliamo avere pace in

questo mondo, uomini e nazioni devono accettare l'affermazione nonviolenta che il fine e i mezzi devono essere coerenti. Si dovrà presto arrivare a considerare la pace non soltanto come una meta, ma anche come il mezzo con cui si può arrivare alla meta stessa. Dobbiamo raggiungere fini pacifici con mezzi pacifici. E questo equivale a dire che il fine e i mezzi devono essere coerenti perché il fine preesiste nei mezzi e mezzi distruttivi non potranno mai raggiungere un fine costruttivo”.

*Sergio Paronetto*

Desmond Tutu

*“Perdonare e riconciliarsi non significa far finta che le cose sono diverse da quelle che sono.*

*Non significa battersi reciprocamente la mano sulla spalla e chiudere gli occhi di fronte a quello che non va. Una vera riconciliazione può avvenire soltanto mettendo allo scoperto i propri sentimenti: la meschinità, la violenza, il dolore, la degradazione...la verità. “*

Desmond Tutu premio Nobel per la pace nel 1984 per la sua lotta contro l'apartheid, intimo amico di Nelson Mandela, è stato arcivescovo anglicano di Città del Capo (Sud Africa) fino al 1996.

Ha presieduto la Commissione per la Verità e la Riconciliazione sudafricana fortemente voluta dallo stesso neopresidente Mandela al termine dell'apartheid. Grazie alla Commissione per la Verità e la Riconciliazione, le vittime o i loro parenti poterono per la prima volta raccontare le violenze subite ed essere ascoltati, mentre gli oppressori poterono ricevere l'amnistia, ma solo in cambio dell'intera verità. In questo senso la Commissione per la Verità e la Giustizia fu un grande esempio di giustizia riparativa, premessa per la transizione ad un nuovo assetto sociale in grado di costruire un possibile un futuro di pace.

Opponendosi all'idea di una giustizia punitiva Desmond Tutu ha sostenuto "che esiste un altro tipo di giustizia, la giustizia restitutiva, a cui era improntata la giurisprudenza africana tradizionale. Il nucleo di quella concezione non è la giustizia o il castigo. Nello spirito dell'ubuntu, fare giustizia significa innanzitutto risanare le ferite, correggere gli squilibri, ricucire le fratture dei rapporti, cercare di riabilitare le vittime quanto i criminali, ai quali va data la possibilità di reintegrarsi nella comunità che il loro crimine ha offeso."

*Anna Scalori*

Don Tonino Bello

*"In piedi costruttori di pace"*

Nasce il 18 marzo 1935 ad Alessano (Lecce) dove trascorre la sua infanzia respirando in famiglia i valori genuini del Vangelo incarnato nella vita quotidiana degli umili.

La sua formazione prosegue nel seminario della sua Diocesi di Ugento – S. Maria di Leuca, poi in quello regionale di Molfetta e infine a Bologna, presso l'ONARMO.

Ordinato prete a soli ventidue anni, svolge il ministero a Ugento come educatore e rettore in seminario (1958 – 76), assistente di Azione Cattolica (1970 – 77), direttore dell'Ufficio Pastorale (1975 – 78) e, infine, dal 1979, parroco a Tricase.

Sull'onda della primavera conciliare, adotta strategie pastorali profondamente innovative ed efficaci specialmente per i giovani.

Eletto vescovo di Molfetta nel 1982, si distingue subito per il suo stile che sostituisce ai segni del potere il potere dei segni. Ospita nella sua casa famiglie di senzatetto e profughi albanesi, promuove iniziative di accoglienza per gli immigrati e per i tossicodipendenti, dà vita alla Casa della Pace e all'editrice La Meridiana.

Presidente nazionale di Pax Christi dal 1985, denuncia le strutture di peccato che producono guerra e fame, incoraggia iniziative contro le spese militari e il traffico di armi.

Ispirandosi al sentiero di Isaia, sostiene la necessità della nonviolenza attiva per una pace come convivialità delle differenze e incoraggia la nascita della rivista Mosaico di Pace. Prende posizione contro l'installazione dei cacciabombardieri F-16 a Gioia del Colle e contro la crescente militarizzazione della Puglia.

Durante la prima guerra del Golfo rilancia con appelli, conferenze, articoli e iniziative pubbliche, il grido di Giovanni Paolo II mai più la guerra avventura senza ritorno.

Nel dicembre del 1992, mentre una malattia inesorabile demoliva il suo corpo, partecipa alla Marcia dei Cinquecento a Sarajevo sperimentandovi la logica profetica degli eserciti disarmati e dell'ONU dei popoli.

Si spegne a Molfetta il 20 aprile 1993

È in corso il processo canonico per la sua beatificazione e ad Alessano, dove è sepolto, continua il pellegrinaggio di tanta gente che nel Servo di Dio Tonino Bello vede una luce di santità e di speranza per il nostro tempo.

*Salvatore Leopizzi*

Marianella García Villas

*"No, non ho perduto la fede nell'umanità. Tutti noi che ci battiamo, in una maniera o in un'altra in El Salvador, abbiamo fiducia nell'uomo, altrimenti non continueremmo a lottare."*

Marianella García Villas nasce in Salvador il 7 agosto 1948. La sua famiglia fa parte dell'alta borghesia. Viene inviata in Spagna, a Barcellona, dove studia nei collegi frequentati dai rampolli delle famiglie aristocratiche e borghesi della Catalogna. Tornata in Salvador, Marianella si iscrive all'Università, a Legge e Filosofia. Durante tali anni entra a far parte dell'Azione Cattolica

Universitaria: è un'esperienza fondamentale perché si trova a discutere e analizzare i documenti del Concilio e di Medellin, a leggere i testi della teologia della liberazione, ad approfondire i concetti di "ingiustizia strutturale", di "peccato sociale" e di "scelta preferenziale per i poveri".

Nel 1974 Marianella viene eletta come deputato al Parlamento nelle file della Democrazia cristiana, ma la maggioranza assoluta resta comunque in mano alle forze espressione dell'oligarchia economica e dei militari. Quando la Democrazia Cristiana decide di entrare nella Giunta di governo con i militari, pensando in questo modo di emarginarne le frange più estreme, Marianella abbandona il partito non condividendo tale scelta.

Così, in una situazione di sempre più brutale repressione, nell'aprile 1978 si decide di costituire una "Commissione per i diritti umani". Marianella ne viene nominata Presidente. Ad ogni segnalazione di violenza, Marianella e gli altri componenti della Commissione accorrono nel luogo indicato muniti di macchina fotografica per documentare quanto accaduto. Ogni fine settimana Marianella fa avere a mons. Romero informazioni dettagliate su quanto avvenuto nel Paese: uccisioni, torture, massacri, sparizioni. Così l'arcivescovo nelle proprie omelie domenicali può denunciare quanto sta accadendo. In qualità di Presidente della Commissione per i diritti umani, Marianella viene accreditata presso la Commissione Onu per i diritti umani a Ginevra, dove più volte si reca a denunciare la brutale repressione in atto nel proprio Paese.

All'indomani dell'assassinio di mons. Romero, la Commissione salvadoregna per i diritti umani trasferisce la propria attività a Città del Messico, per le continue minacce e violenze di cui era fatta oggetto. Marianella rientra comunque diverse volte in Salvador per condurre indagini sulle brutali violenze delle forze militari. Nel febbraio 1983 è in Salvador per raccogliere prove, da portare poi alla Commissione Onu per i diritti umani, circa l'uso di armi chimiche da parte delle forze armate salvadoregne. Il 13 marzo viene catturata, brutalmente torturata e infine

dilaniata da proiettili esplosivi. Il giorno dopo è riconsegnata cadavere ai propri familiari.

Marianella, cittadina di cieli nuovi e di terre nuove, è stata una grande credente e una intransigente democratica, che ha lottato con le armi della politica e del diritto. La collaborazione con mons. Romero l'ha confermata nella scelta della nonviolenza, della denuncia coraggiosa e intransigente, ma disarmata.

*Anselmo Palini*

Berta Caceres

*"La Madre Terra militarizzata, assediata, avvelenata, in cui si violano sistematicamente diritti elementari, ci obbliga ad agire. Costruiamo, dunque, società capaci di coesistere in modo giusto, degno e a favore della vita. Uniamoci e pieni di speranza continuiamo a difendere e sostenere il sangue della terra e i suoi spiriti."*

La conoscenza diretta e personale di Berta, la fondatrice del COPINH, il Consiglio delle organizzazioni popolari e indigene dell'Honduras, mi fornisce ancora più elementi di ammirazione rispetto alle descrizioni circolate all'indomani della sua tragica fine. Berta si protendeva verso il suo popolo e la sua causa con tutta la sua anima, con la spiritualità profonda della sapienza indigena, con la sua intelligenza politica ma anche col suo corpo. Berta Caceres è erede di una tradizione di quell'impegno totale delle donne che abbiamo registrato in tanti angoli del pianeta ma in America Latina in particolare alla scuola delle Madres de Plaza de Mayo e di tante vicende perfino precedenti. In questo senso la specificità di Berta è che il suo impegno si è radicato nel Paese che per molti anni ha occupato il primo posto nella classifica delle nazioni con il più alto tasso di presenza criminale e di omicidi e attualmente si attesta nelle prime posizioni soprattutto per gli assassini dei difensori dell'ambiente. In questo senso la comunità indigena Lenca di cui Berta era espressione organizzò una strenua difesa del



territorio soprattutto contro il progetto della costruzione di una diga sulla quale si concentravano interessi multinazionali. Nonostante il premio Goldman Environmental Prize (il Nobel dell'ambientalismo mondiale) ricevuto l'anno prima del suo brutale assassinio, Berta ha pagato il prezzo più alto che non solo non scoraggia i difensori dell'ambiente ma offre a tutti una ragione in più per raccogliere il suo testimone.

*Tonio Dell'Olio*

Vittorio Arrigoni (Vik)

*"Non ce ne andiamo, perché riteniamo essenziale la nostra presenza di testimoni oculari dei crimini contro l'inerte popolazione civile ora per ora, minuto per minuto".*

Così ripeteva Vittorio nei suoi post durante il massacro di "Piombo fuso" nel 2008. Unico italiano rimasto nella Striscia di Gaza sotto ininterrotti bombardamenti, non smise mai di restare a fianco della gente che più soffriva.

Già all'età di vent'anni aveva sentito forte l'esigenza di partire per prestare servizio a popolazioni di zone segnate dalla povertà, dall'Est al Perù al Togo e al Ghana. Ma è stata la Palestina a prendergli il cuore.

Se sono diventate tristemente famose le sue cronache e le sue precise denunce riportate da giornali di tutto il mondo nelle fasi più drammatiche delle aggressioni alla Striscia di Gaza del 2008, ancor più segnerà la vita e le scelte di migliaia di giovani lo stile di Vik nel partecipare, assumere e contribuire a cambiare le situazioni. Ripeteva e firmava ogni suo scritto con il programma di vita: "restiamo umani!"

Sua madre Egidia ne descrive la testimonianza: "Era considerato troppo sovversivo. Il suo salire sui pescherecci dei pescatori di Gaza per evitare che l'esercito li bombardasse, creava imbarazzi e reazioni sempre più dura da Israele, arrestandolo o espellendolo. Ma anche ora che non è più fisicamente con noi, Vittorio è sulla bocca e nel cuore di tanti

giovani, affascinati dalla sua testimonianza coraggiosa. Questo figlio perduto, ma così vivo come forse non lo è stato mai, che, come il seme che nella terra marcisce e muore, darà frutti rigogliosi.”

Il 14 aprile 2011 Vittorio Arrigoni viene rapito da un gruppo terrorista e il corpo senza vita di Arrigoni sarà rinvenuto dalle Brigate Ezzedin al-Qassam in un 'abitazione di Gaza. Quanti giovani hanno conosciuto Vittorio e quanti hanno imparato da lui che i martiri sono purtroppo e semplicemente quelli che non smettono di amare mai, costi quel che costi!

*Don Nandino Capovilla*